

Ricordando il professore dottor Giacomo Urech

Autor(en): **De Giovanetti-Marghitola, Costanza**

Objekttyp: **Obituary**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **66 (1997)**

Heft 4

PDF erstellt am: **18.04.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

I nostri morti

Alla cara memoria di Riccardo Tognina

Quando incontrai la prima volta Riccardo Tognina nella commissione culturale dell'(allora) Radio Svizzera Italiana, avevo già molta stima dell'autore di «Lingua e cultura della Valle di Poschiavo» (volume uscito nel 1967), nel quale era evidente oltre la solida preparazione universitaria anche la competenza della attività tradizionale, l'attaccamento alla valle e l'adesione alla vita popolare nelle forme più nobili e profonde (e non retorico-turistiche).

Tognina era allora, per me, un componente di quell'eletta schiera grigioni-italiana, come gli Zandralli, gli Stampa, i Maurizio, i Camastral, gli Urech, che controbilanciavano positivamente gli studi ladini che nel Dictiunari, nel Räthisches Namenbuch, nei Kunstdenkmäler (i nomi sono presenti a tutti) dimostravano il valore delle indagini storiche, artistiche e linguistiche locali nei Grigioni. Ve n'era a sufficienza per una valutazione più che positiva per l'allora docente secondario di Coira.

Ma l'amicizia di Tognina mi rivelò rapidamente un uomo che univa l'estrema chiarezza delle sue posizioni (anche filosofiche e politiche, certo) ad un estremo rispetto di quelle altrui (anche se opposte) ed un vivo desiderio di conoscenze, discussione e confronto nella realtà concreta.

Devo dire che la mia stima per lui aumentò per questi aspetti di profonda umanità che si fecero più evidenti quando ognuno di noi chiese all'altro un confronto, anche sul piano psicologico, trovando sempre ampia rispondenza. I momenti difficili, le delusioni, i dolori, sono un «reattivo» ai veri sentimenti, e noi lo imparammo presto, trovandoci sempre vicini.

Non scendo in particolari personali che non sarebbero consoni alla sua riservatezza, ma posso solo aggiungere che una buona parte della stima e della ammirazione (o più semplicemente dell'affetto) che tutt'ora mi lega ai Grigionitaliani è nata con la comunanza di spirito con Riccardo Tognina in quegli anni, d'un uomo di cui sentii con dolore il distacco dieci anni fa.

E queste parole vogliono anche essere, nel Suo ricordo, un rinnovato impegno svizzero-italiano per la «nostra terra». Anche per questo il Suo ricordo è stimolo prezioso ed esempio.

Romano Broggin

Ricordando il professore dottor Giacomo Urech

A pochi mesi dalla dipartita dell'amata consorte, il suo cuore affaticato non ha più retto e così, semplicemente come è vissuto, se ne è andato durante il periodo delle

festività natalizie. Queste righe non intendono solamente riconoscere giustamente lo studioso di grande cultura, l'appassionato e tenace ricercatore che per tutta la vita si è addentrato in modo così profondo nei meandri dei dialetti della Valle Calanca, ma mettere in risalto il suo lato umano di persona modesta, sensibile, molto legato a questa valle e alle persone che lì ha incontrato e l'hanno sostenuto nella sua non sempre comprensibile attività.

Con gioia e rimpianto accennava più volte all'amicizia e all'affetto che per quasi sessant'anni lo legarono alla mia famiglia paterna a Landarenca. Quando mi raccontava il primo approccio avuto con la nonna Clementina Marghitola, che negli anni trenta aveva incontrato sui monti durante la fienagione (infatti egli approfittava delle sue vacanze studentesche per recarsi in Valle Calanca), i suoi chiari occhi limpidi e indagatori si illuminavano di gioia e di commozione.

Lei accolse subito con benevolenza questo giovane sconosciuto, lasciò il rastrello, si sedette con lui sul prato e tradusse nel dialetto di lassù la parabola del figliol prodigo. Questo fu l'inizio della lunga serie d'incontri: «To s'è rüvo mat dolsc?» lo salutava allegramente al suo arrivo.

Da lei apprese le ancora arcaiche espressioni di questo idioma particolare che è uno dei più peculiari ed estrosi di tutto l'arco alpino. «*Parlava il dialetto con quella cantilena di Landarenca, armoniosa come un prato in fiore...*» così la ricorda nei suoi scritti.

Nel contempo trovò comprensione e sostegno anche da parte di mio padre Nicolao: «*Ol mè Nicolain*» come usava chiamarlo, dando vita ad una stretta collaborazione e a una lunga amicizia.

Quando si sedevano vicini, al tavolo nella «stüa», mi sembrava di assistere ad una lezione scolastica. Tutti i vocaboli, le espressioni che mio padre aveva annotato diligentemente nel suo quadernetto dall'ultima visita, venivano vagliati scrupolosamente. Il Professore diventava un allievo attentissimo e mio padre ripeteva con pazienza la pronuncia delle parole, coniugava verbi, ricordava aneddoti e descriveva la vita locale di ogni giorno.

«*Egli mi sacrificò centinaia di ore per rivelarmi gli ultimi segreti della struttura grammaticale del dialetto e parole degli antenati oggi definitivamente scomparse...*» scrive nella sua pubblicazione «*Approssimazione al dialetto di Landarenca*».

Mi piace inoltre ricordare la bontà d'animo, l'umiltà e la semplicità della sua persona, unitamente alla meticolosità e la caparbietà del suo carattere; si presentava in modo così disarmante al suo interlocutore, da dimenticare di trovarsi di fronte ad un uomo di grande spessore.

Amava la cultura latina che si rifletteva chiaramente nel suo esprimersi perfettamente in un dolce italiano, lingua che insegnò per molti anni presso la scuola cantonale di Aarau, unitamente allo spagnolo e al francese.

La fede profonda, l'amore che nutriva per la sua numerosa famiglia e per la natura di cui era esperto conoscitore lo accompagnarono per tutta la vita.

In me rimarranno l'affetto e l'ammirazione per la sua grande umanità, il senso dell'amicizia e il suo sapere che donava con generosità a chi lo avvicinava.

Costanza De Giovanetti-Marghitola